

MARIO FOIS, S.I.

LA RISPOSTA CONFRATERNALE ALLE EMERGENZE SANITARIE
E SOCIALI DELLA PRIMA METÀ DEL CINQUECENTO ROMANO:
LE CONFRATERNITE DEL DIVINO AMORE
E DI S. GIROLAMO DELLA CARITÀ

L'EMERGENZA SANITARIA

È storicamente nota e storiograficamente descritta e dibattuta l'emergenza sanitaria che si verificò in Italia e nel resto dell'Europa tra gli ultimi cinque anni del secolo XV e la metà del secolo XVI, la diffusione della sifilide in forma epidemica e con virulenza eccezionale in tutte le classi sociali. Non mi sembra questa la sede per risolvere il problema delle sue origini, se americana o europea, se spagnola o francese. Mi sia permessa una semplice osservazione, soltanto. Appare difficilmente comprensibile che i circa 77 uomini dei 120 partecipanti al primo viaggio di Colombo del 1492, che rientrarono a Palos il 15 marzo dell'anno seguente avessero contratto il morbo ad Haiti e a Cuba e lo avessero diffuso in Spagna. I contat-

Abbreviazioni usate

Bianconi, =
L'Opera delle Compagnie

BIANCONI Alfredo, *L'opera delle Compagnie del «Divino Amore» nella Riforma Cattolica*, Città di Castello 1914. 32 documenti, pp. 63-139.

Paschini, *Tre Ricerche* =

PASCHINI Pio, *Tre Ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945.

Langasco, *Gli Ospedali* =

CASSIANO da Langasco, *Gli «Ospedali degli Incurabili»*. *Un istituto della Restaurazione Cattolica*, Genova 1938. 21 documenti, pp. 197-268.

Cistellini, =
Figure della Riforma

CISTELLINI Antonio, *Figure della Riforma pretridentina*, Brescia 1948 (Ristampa anastatica, 1979 con appendici). Documenti sul Divino Amore di Roma.

Carlino, *L'Arciconfraternita* =

CARLINO Andrea, *L'Arciconfraternita di San Girolamo della Carità: l'Origine e l'Ideologia assistenziale*, Archivio della Società Romana di Storia Patria 107 (1984) 275-306

DA =

Divino Amore.

ti con gli indigeni, infatti, non erano stati né frequenti, né prolungati, se si eccettuano quelli con i sette uomini e le sette donne, tra le quali alcune ragazzine, catturati e imbarcati per poterli presentare ai Re Cattolici. Il secondo viaggio di Colombo, composto di 17 navi e 1500 uomini, non può venire in questione, perché si concluse col ritorno a Cadice il 15 giugno del 1596, quando da un anno il morbo epidemico era già stato segnalato in una lettera di Nicola Scillazio ad Ambrogio Rosati, spedita da Barcellona il 18 giugno del 1495, nella quale si parla di un morbo «qui nuper e Gallia difluxit in alias nationes»¹. Qualunque sia la sua validità storica, si è di fronte a una convinzione che farà prevalere il nome dato alla sifilide: morbo gallico o «mal franzoso», che nel 1530 riceve la sua consacrazione letteraria da uno dei medici più celebri, Girolamo Fracastoro, col suo poema latino classicheggiante, didascalico: «Syphilis seu de Morbo Gallico»². «Syphilis» dal protagonista «Syphilus», un pastore del dio sole colpito dal male per le sue infedeltà.

La denominazione in Italia era giustificata dal fatto incontrovertibile della diffusione del male dopo il passaggio delle truppe di Carlo VIII, composte di avventurieri assoldati in diverse Nazioni.

Calato in Italia nella prima decade di settembre del 1494, dopo aver respinto un tentativo degli Spagnoli di bloccare a Rapallo la marcia verso l'Italia meridionale, attraversò l'Italia centrale entrando a Roma e arrivando a Napoli il 22 febbraio del 1495, dove restò fino al 20 maggio di quell'anno, quando dovette ripartire per fronteggiare l'esercito della Lega che si era formata il 31 marzo. Lo scontro tra 10.000 francesi e l'esercito della Lega avvenne a Fornovo di Taro (Parma) il 6 luglio. Carlo VIII riuscì a sganciarsi e a ritornare ad Asti e di qui in Francia. Il forte presidio lasciato a Napoli capitolerà tra il 1496 e il 1497.

Coincide, come si è accennato, con questo passaggio delle truppe francesi dal Piemonte a Napoli e di qui alle Alpi, almeno l'inizio della diffusione dell'epidemia sifilitica in Italia. Probabilmente non senza il contributo delle 500 prostitute che questo esercito si portò dietro arrivando nel regno napoletano, senza contare quelle reclutate in loco, a Napoli probabilmente la città, allora, più popolosa d'Italia. L'attività sessuale, infatti, era il veicolo più normale e diretto dell'infezione, specialmente da una persona infetta a una sana³.

¹ M. TRUFFI, *Sifilide*, Enciclopedia Italiana XXXI, 7330.

² GIROLAMO FRACASTORO (1478-1553), fu nominato da Paolo III medico del Concilio di Trento. Scrisse nel 1521 i primi due libri, ai quali aggiunse più tardi il terzo. Indica in esso le medicine usate, il mercurio e soprattutto l'acqua del guaiaco. Fu pubblicato a Verona nel 1530.

³ LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 29; 38. Si basa su M. SANUDO, *La Spedizione di Carlo VIII in Italia*, ed. R. Fulin in appendice all'*Archivio Veneto* 1873, pp. 210; 240 e 510. Napoli allora poteva contare 100-110.000 abitanti, come Milano nel 1503. Ma nel 1547 Napoli contava 234.000 abitanti. Nel giro di 50 anni si era più che raddoppiata. K.J. BELOCH, *Storia della popolazione d'Italia*, Firenze 1994, pp. 114; 510.

Ma non solo a Napoli, bensì nelle altre grandi città italiane si diffuse il male dal 1496: Roma, Firenze, Pisa, Modena, Ferrara, Venezia, Genova. Dalla città si propagò nel contado circostante senza risparmiare alcuna categoria sociale, dalla più alta (re, principi, alti prelati) a quelle inferiori, compresi i contadini; senza risparmiare alcuna età, dai vecchi ai bambini, ai quali veniva trasmesso il morbo dalla madre malata durante la gestazione.

Probabilmente più che la rapida diffusione impressionavano e incutevano paura le diverse manifestazioni del morbo. Tutto il corpo si copriva di «*malae pustulae*» molto più grosse e vistose di quelle del morbillo, molte volte ripiene di pus putrido emanante un fetore che allontanava anche i medici. Inoltre si manifestava con piccole piaghe che sfiguravano il volto, le mani, i piedi e il resto del corpo in modo tale da fare apparire il malato come un lebbroso sordido e ripugnante da non avvicinare per evitare il contagio, che poteva essere diretto o anche accidentale⁴. Il morbo attaccava le mucose con ulcere che erodevano la gola, l'ugola e il palato; con una specie di cancro al naso e alle labbra, penetrando fino ai muscoli, al midollo e alle ossa. Provocava cefalea, dolori alle ossa e insonnia anche per più mesi di seguito.

La sifilide esplosa epidemicamente in questo modo apparve un male nuovo, sconosciuto ai medici, che per le sue fasi di sviluppo, per la durata delle sue manifestazioni (le pustole potevano durare un anno), la ricomparsa delle medesime dopo un certo periodo di eclissi, venne ritenuto incurabile. Per circa 60 anni, dagli ultimi cinque del '400 a oltre la metà del '500 il male incurabile per eccellenza era il «mal franzoso», anche se erano considerate tali le malattie piagose in genere e altre come l'epilessia⁵.

Gli ammalati si riducevano alla miseria più tetra e disperata, perché venivano rifiutati dagli ospedali normali, istituiti per malattie curabili e non croniche; o perché abbandonati dai parenti, si vedevano costretti a una vita miserabile nelle campagne e nelle strade, davanti alle porte delle chiese o sotto qualche arco.

A Roma il fenomeno è descritto dalla bolla papale di erezione dell'ospedale degli incurabili con i termini seguenti. Il papa «venuto a conoscenza che recentemente... i confratelli antichi e nuovi della Confraternita di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo in Augusta si sono resi conto che

⁴ LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 57-58

⁵ LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 47-53; M. VANTI, *S. Giacomo degl'Incurabili di Roma nel Cinquecento*, Roma 1938, p. 18. Tuttavia a Genova i protettori del Ridotto degli Incurabili nel decreto del 5 gennaio 1552 decidono di non considerare più il morbo gallico come male incurabile e, quindi, di non accettare nel Ridotto sifilitici e sifilitiche, «*nisi miserabiles persone*» di Genova e del suo territorio. Non si accettavano i «forenses», neppure se «persone miserabili», se non per ordine di tre dei quattro protettori. Un'altra ragione decisiva addotta era la grave situazione finanziaria dell'ospedale, derivante anche dalla diminuzione delle elemosine. LANGASCO, *Gli Ospedali*, doc. 20; pp. 262-264.

da alcuni anni a questa parte i poveri infermi affetti da diversi mali incurabili sono confluiti da diverse parti della terra a Roma, patria comune di tutti i fedeli, in tal numero che sia per la loro moltitudine, sia per il fastidio che procurano alla vista e all'odorato le malattie insopportabili, essi difficilmente trovano posto negli ospedali cittadini. Conseguentemente avviene che questi poveri malati incurabili si aggirino tutto il giorno per le vie di Roma anche in piccoli carri e veicoli in cerca di cibo, procurando a sé e agli altri passanti fastidio e ripugnanza. Molti di essi privati nella loro vita di ogni cura (*regimen*), caddero in malattie più gravi e, destituiti dell'aiuto di tutti, andarono incontro a morte prematura»⁶.

Una situazione analoga, datata al 1499-1500, viene descritta per Genova nel documento inoltrato all'autorità civile per l'approvazione delle regole o statuti della confraternita mista, di uomini e di donne, che si era impegnata a finanziare e gestire un ospedale particolare per gl'incurabili, iniziato dalla medesima: il «Riducto della Beata M. Vergine». La situazione che mosse i membri della «fraternità del Divino Amore» a questa iniziativa è così descritta: molti infermi colpiti da mali incurabili, versando nella povertà e nella miseria estrema, vagano per tutta la città buttati per terra. Alcuni di essi per la miseria e la violenza del male erano dai propri figli e dalle proprie mogli; altri dai propri genitori oppure da parenti e amici, impediti di uscire dai loro tuguri per chiedere l'elemosina, come gli altri poveri, nelle, piazze e nelle strade, condannati perciò alla disperazione⁷.

LA RISPOSTA DEL DIVINO AMORE

A questa emergenza della epidemia e della miseria la prima risposta confraternale in Italia venne data proprio a Genova, come si è appena accennato, da parte della «Fraternità del Divino Amore».

Istituita da quattro laici appartenenti al cenacolo spirituale di S. Caterina Fieschi Adorno (Caterinetta), tra i quali Ettore Vernazza, che sarà protagonista della istituzione degli ospedali degli incurabili a Roma e Napoli, essa si proponeva come scopo fondamentale, anzi unico, «radicare e piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità, et perciò è intitolata Fraternità del Divino Amore. Da essa «non si po cavar frutto, se non pertinente alla carità de' Dio e del prossimo»⁸. Delle otto opere di assi-

⁶ LEONE X, *Salvatoris nostri*; Bullarium Romanum V, Torino 1860, p. 640b; Kurzels-Runtscheiner M., *Töchter der Venus. Die Kurtisanen Roms im 16. Jahrhundert*, München 1995, pp. 147-151. Anche se privilegia la seconda metà del secolo, offre dati validi anche per la prima metà.

⁷ TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia I/2*, Roma 1950, pp. 25-38. Gli statuti del DA genovese alle pp. 25-38.

⁸ TACCHI VENTURI, o.c., p. 25.

stenza sociale e spirituale derivate dalla carità attiva del DA genovese è sufficiente ricordare le due che avranno, nel primo ventennio del secolo XVI, istituzioni parallele a Roma, che sono anche le più innovative e rispondenti alla emergenza epidemica di quegli anni. La prima è quella indicata, il «Ridotto dei poveri incurabili», istituito nel 1499 e approvato dall'autorità civile il 27 novembre dell'anno seguente, quando contava già un anno di attività. Per il suo finanziamento e la sua gestione venne istituita la «Societas Riductus infirmorum incurabilium sub titulo Beatae Mariae», cioè la «Confraternita del Ridotto», composta di uomini e di donne, non mancando anche le incurabili, cioè le sifilitiche. I membri del DA non appartenevano a questa confraternita, ma si studiavano di governare l'ospedale, cercando di farsi eleggere tra i protettori e soprattutto di aver in mano gli uffici di «sindaco» e di «scrivano», ai quali competeva l'amministrazione dei soldi e dei beni⁹.

L'altra istituzione promossa dal DA genovese è il «Monastero delle convertite», che ospitava prostitute sifilitiche guarite e altre prostitute, che volevano abbandonare il loro mestiere e vivere una vita di espiazione. Si pensò ad esse verso il 1512, ma il monastero venne costruito soltanto nel 1516 davanti al Ridotto, ossia a 17 anni dall'inizio dell'ospedale¹⁰.

LA RISPOSTA ROMANA

Anche a Roma l'iniziativa per rispondere efficacemente all'emergenza sanitaria creata dall'epidemia sifilitica proviene dalla «Fraternità del Divino Amore», sulla quale non sono mancate le divergenze storiografiche, sia sull'anno preciso della fondazione, sia sul fondatore. Non mi sembra questa la sede adatta per risolvere le due questioni, anche perché, in mancanza di nuovi documenti, i dati offerti dalle fonti sicure non lontane dagli eventi, a parte la biografia di Ettore Vernazza del 1581, e inoltre le date dei documenti papali in merito permettono soluzioni molto probabili, anche se non totalmente decisive.

Partiamo da una data sicura e da un fatto sicuro. Il 19 luglio 1515 Leone X emanava il motu proprio «Salvatoris nostri» col quale cambiava destinazione al piccolo ospedale di S. Giacomo in Augusta, istituito nel 1339 dal card. Pietro Colonna, ma operante come ospedale soltanto dal 1452¹¹. Lo riservava ai malati incurabili, compresi gli affetti da morbo gallico, escludendo lebbrosi e appestati. Contemporaneamente lo elevava

⁹ A questo scopo fu aggiunto un capitolo agli statuti. TACCHI VENTURI, o.c., pp. 36-37; LANGASCO, *Gli Ospedali*, p. 65 e n. 3.

¹⁰ LANGASCO, *Gli Ospedali*, p. 90.

¹¹ LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 106-108.

ad «Arciospedale», dotandolo di privilegi e indulgenze, e sottoponeva ad esso tutti gli altri ospedali simili costruiti e costruendi. Questa nuova destinazione era stata richiesta dai membri antichi e nuovi della «Società (Compagnia) di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo in Augusta», che lo gestiva per concessione di Niccolò V fin dal 1451. Nella richiesta venivano presentati gli statuti e tutta la struttura direzionale e gestionale del nuovo ospedale, che il papa approvava¹².

Tutto ciò lascia intravedere abbastanza chiaramente che l'ospedaletto di S. Giacomo era già stato destinato ai «poveri incurabili» e forse si erano cominciati alcuni lavori di ristrutturazione per rispondere al nuovo scopo. Inoltre appare chiaro che la Confraternita che lo gestiva prima si era rinnovata con «nuovi membri», che quasi certamente sono quelli che hanno spinto a mutarne la destinazione. Si può stabilire anche un periodo durante il quale avviene questa trasformazione. Il 20 dicembre 1512 l'ospedale S. Giacomo appare ancora sotto la direzione e la gestione della Confraternita di S. Maria del Popolo, senza cambiamenti. Il 19 luglio del 1515, invece appare sotto la direzione e la gestione della confraternita rinnovata, come ospedale degli incurabili. La trasformazione si verifica, quindi, in meno di tre anni, tra il dicembre del 1512 e il luglio del 1515¹³. L'individuazione dei «nuovi membri», che hanno proposto e spinto alla trasformazione, è abbastanza facile: sono i membri della «Fraternità (od Oratorio) del DA» romano, dove sono presenti confratelli del DA di Genova, responsabili del Ridotto degli incurabili. La notizia che l'iniziativa dell'ospedale degli incurabili sia partita dal DA, che si riuniva nella chiesa di S. Dorotea a trastevere, è contenuta in un documento anonimo, databile al 1557-1558, intitolato «Origine et summario delle opere pie di Roma istituite dal pontificato di Leone X al pontificato di Paolo IV»¹⁴. Secondo questo documento, durante una riunione della fraternità nella chiesa indicata si parlò sicuramente del fenomeno triste visibile a Roma della «gran moltitudine et numero di poveri piagati posti quali in picciole carrette, quali per terra, infestissimi al viso et all'odorato di tutto il mondo, onde nasceva che

¹² LEONE X, *Salvatoris nostri*, Bullarium Romanum cit. pp. 639b-644b.

¹³ LANGASCO, *Gli Ospedali*, p. 96 e n. 2; Paschini, *Tre Ricerche*, p. 39,

¹⁴ Il documento appartenente all'Archivio Segreto Vaticano fu pubblicato interamente dal Bianconi; *L'Opera delle Compagnie*, pp. 88-91. Parzialmente, ma con maggiore accuratezza diplomatica, fu pubblicato anche da Ludwig Pastor, *Storia dei Papi IV 2*, Roma 1929, pp. 648-649. Il Carlino, *L'Arciconfraternita*, p. 300 e n. 108, attribuisce il testo a Carlo Gualtaruzzi da Fano e la redazione al 1558 circa. L'unica indicazione cronologica generica è il pontificato di Paolo IV (eletto il 23 maggio 1555), quindi il testo può essere stato redatto anche nel 1557, seppure non prima. Un altro documento simile, trovato tra le Carte Stella dal Cistellini e pubblicato nel suo *Figure della Riforma*, pp. 289-291, non è privo di qualche errore. Tra l'altro sembra inserire tra i membri del DA di Roma Gian Piero Carafa già nel 1515, al tempo della istituzione dell'Arciospedale, quando il Vescovo teatino era fuori d'Italia. Al pontificato di Giulio III attribuisce l'istituzione della Confraternita del SS. Sacramento di S. Maria sopra Minerva, che è del 1539.

in Roma era quasi continuamente la peste». A un dato momento «uno di detta compagnia esclamando a voce alta addimandò in prestito cento ducati a rendergli in centuplo a chiunque glielo imprestasse». Un altro membro della Compagnia venne incontro al richiedente, «il quale subito cominciò a far fondar l'edificio del venerabile hospitale di S. Giacomo degli incurabili nella strada del popolo» (attuale Via di Ripetta). Quindi «mano a mano fu istituita» (meglio, rinnovata) la Compagnia di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo per il finanziamento e la gestione dell'ospedale¹⁵.

Il confratello anonimo che fece la proposta e chiese il prestito e iniziò la ristrutturazione di S. Giacomo si può identificare quasi con certezza. Poco meno di due anni e mezzo dopo l'istituzione papale dell'Arciospedale di S. Giacomo, il 30 dicembre 1517, venne chiesta l'aggregazione ad esso del Ridotto genovese. La questione fu proposta alla discussione di 13 dei 24 responsabili dell'arciospedale da Giuliano Dati, uno dei quattro «custodi» o «guardiani» di quell'anno, membro di rilievo, come altri sei del gruppo presente, del DA. Uno dei motivi adottati per approvare l'aggregazione era la seguente: «alcuni degli stessi ufficiali e confratelli [del Ridotto] furono la causa principale (*potissima causa*), non risparmiando fatica e soldi, perché a Roma si costruisse e si istituisse l'arciospedale per i detti poveri incurabili» o colpiti da morbo gallico¹⁶.

Quasi certamente gli «ufficiali» del Ridotto genovese, che promossero l'istituzione dell'ospedale degli incurabili a Roma, sono quelli che si leggono sull'elenco dei membri del DA romano pubblicato da Antonio Cistellini nel 1948: Ettore Vernazza, che nell'atto di aggregazione appare come «camerlengo» di S. Giacomo, cioè amministratore e capo degli infermieri, e Lorenzo da Pistoia, uno dei testimoni dello «strumento pubblico» dell'aggregazione del Ridotto¹⁷.

In questi due confratelli, che pur appartenendo alla Fraternità genovese, sono anche iscritti a quella romana, bisogna vedere i promotori dell'Ospedale degli incurabili a Roma.

A questo punto si porrebbe la questione del ruolo avuto da Ettore Vernazza per l'istituzione del DA romano.

¹⁵ BIANCONI, *L'Opera delle Compagnie*, p. 89; PASTOR, *Storia dei Papi IV/2*, cit., p. 648.

¹⁶ LANGASCO, *Gli Ospedali*, doc. 15, pp. 250-252. Il citato a p. 252. Si tratta del verbale della seduta o «*publicum instrumentum*». Tale verbale identifica il morbo incurabile con la sifilide. Le parole che indicano i promotori sono le seguenti: «*Et quod maxime advertendum et considerandum erat aliquos ex ipsis officialibus et confratribus [del Ridotto di S. Maria] potissimam causam extitisse, laboribus et expensis non parcendo, dictum Archihospitale, pro dictis pauperibus incurabilibus, in dicta Urbe exigeretur, istitueretur...*»

¹⁷ CISTELLINI, *Figure della Riforma*, pp. 282 e nn. 8-9 a p. 284; Langasco, *Gli Ospedali*, p. 67 per G.B. FIESCHI; pp. 105 e 109 per GIROLAMO GENTILE e doc. 21, dove appare guardiano di S. Giacomo per l'anno 1515-1516; p. 265.

L'ISTITUZIONE DEL DA A ROMA

Purtroppo l'assoluto silenzio con cui si circondava il DA e, quindi, per la mancanza di documenti relativi; inoltre la perdita della bolla di Leone X che aggregava il DA romano alla chiesa di S. Dorotea, impediscono di conoscere con certezza il fondatore o i fondatori della Fraternità romana. Una cosa si può dire, essa non nacque, né si formò senza Ettore Vernazza, anche se ebbe una collaborazione importante da parte di S. Gaetano Thiene.

La questione, che presenta divergenze storiografiche e di interpretazione dei documenti, e che esaminerò in altra sede, si può ridurre a questi dati essenziali.

Ettore Vernazza si trovava a Roma nell'inverno 1511-1512, ma non si fermò molto: il tempo di ottenere l'approvazione papale della incorporazione del monastero cistercense di S. Colombano, dove vivevano pochissime monache, al Ridotto per uno sviluppo del medesimo e un supporto finanziario. Forse si rese conto della situazione degli incurabili nella città papale, ma dovette ritornare a Genova per prendere possesso del monastero il 26 marzo del 1512¹⁸. Invece è molto probabile che si sia fermato a Roma tra il 1513 e il 1514, quando venne per chiedere l'approvazione papale della «Fraternità del Divino Amore» di Genova, approvazione già pronta con una bolla di Giulio II, ma che fu spedita soltanto dal successore Leone X oltre tre mesi dopo, nove giorni dopo la sua elezione, il 19 Marzo 1513. Tra l'approvazione e l'esecuzione a Genova della medesima passano 20 mesi. Questa, infatti avvenne il 6 novembre del 1514. Questo ritardo si può spiegare con la permanenza a Roma del Vernazza, di cui parla la figlia: «Mosso da gran pietà si deliberò di fermarsi in Roma et procurare con orationi et esteriori aiuti di fare un hospitale d'Incurabili»¹⁹.

Per una impresa simile erano necessarie forti somme e una confraternita che s'impegnasse prima di tutto nella istituzione dell'ospedale e poi nella sua direzione e amministrazione. Il Vernazza poteva contare su Bandinello Sauli, creato cardinale il 17 marzo del 1511, che gli garantì il suo appoggio finanziario; probabilmente anche sul mercante genovese residente a Roma, Girolamo Gentile, che nel 1515-1516 è uno dei custodi (guardiani) dell'ospedale S. Giacomo, parente di uno degli istitutori del Ridotto genovese; e infine anche su Sebastiano Bandinello, fratello del cardinale,

¹⁸ LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 78-82. È possibile anche ipotizzare un viaggio tra gennaio e febbraio dello stesso anno 1512, per ottenere la terza bolla papale del 2 febbraio, che convalidava le due precedenti emanate il 9 gennaio, ma la cui validità per uno sbaglio nella cifra dei redditi del monastero era contestata dai Cistercensi. Ivi.

¹⁹ *Vita del Padre et Madre della Reverenda Madre Donna Battista Vernazza*. Da qui in avanti: *Biografia* del Vernazza. Edita dal Bianconi, *L'Opera delle Compagnie*, pp. 63-71. Il citato a p. 65. Il documento di esecuzione della bolla con la relativa data in TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia*, cit. pp. 38-41.

presso il quale il Vernazza risiedeva. A questi si possono aggiungere i prelati, chierici e laici, che costituirono il primo nucleo del DA romano.

Il Vernazza ripartito per Genova nell'autunno del 1514 è di ritorno a Roma nella primavera dell'anno seguente. Tra l'aprile e il luglio si realizza il suo scopo, l'istituzione dell'ospedale, la confraternita che deve dirigerlo e gestire con le sue strutture ben definite. Il papa non fa che approvare una istituzione già iniziata e formata, il 19 luglio del 1515²⁰.

La trasformazione della confraternita di S. Maria del Popolo con l'aggregazione di membri nuovi, lascia supporre anche che il DA era già costituito almeno in quella primavera del 1515, se non pure istituito canonicamente, se la bolla di aggregazione alla chiesa di S. Dorotea parla della fraternità come «nuper instituta». Siamo molto probabilmente al 1516²¹. L'altra conseguenza che si può dedurre è che il DA di Roma venne istituito in vista della istituzione dell'ospedale degli incurabili, come avverrà nel 1519 a Napoli, anche se i suoi membri ricopriranno uffici di direzione e amministrazione e non sempre, senza appartenere, però, alla nuova confraternita di S. Giacomo²².

L'ARCIOSPEDALE DI S. GIACOMO DEGLI INCURABILI

È tempo di conoscerlo più da vicino. Non interessa qui l'aspetto edilizio. Basti dire soltanto che l'ospedale medioevale era costituito da un fabbricato molto modesto, al quale era annessa una chiesetta dedicata a S. Giacomo. Si cominciò ad utilizzarlo fin dal 1515, comprando, a quanto pare, alcune casette vicine per aumentarne la campienza di ricovero. Si dovette pensare a costruire una corsia sull'attuale via Canova, che terminava con la chiesina di «S. Maria Porta del Paradiso e Liberatrice della pestilenza» sulla attuale Via di Ripetta, dove si vede ancora. I lavori vennero iniziati nel 1519 e si conclusero nel 1525, affidati all'architetto Gior-

²⁰ LEONE X approva la trasformazione dell'ospedale di S. Giacomo voluta dai membri antichi e nuovi della confraternita di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo; approva il «regimen» e il «gubernium», «statuta et ordinationes». Tale approvazione è concessa «*Motu proprio... de nostra mera liberalitate et ex certa scientia*». Inoltre, «*auctoritate apostolica... hospitale praedictum in archihospitale pauperum infirmorum incurabilium... erigimus et instituimus*». Bullarium Romanum, cit. pp. 641b-642a.

²¹ PASCHINI, *Tre Ricerche*, p. 34. Indica la data del 1516 per il documento papale che univa il DA a la chiesa dei Santi Silvestro e Dorotea, così riassunto dal regesto: «*Pro Confraternitate Presbyterorum et Clericorum ac Laicorum sub invocatione divini Amoris nuper in Urbe instituta, unio parochialis SS. Silvestri et Dorotheae regionis trans Tiberim Urbis*». J. HERGENRÖTHER *Regesta Leonis X*, anno IV, t. XXIV, f. 177; copre l'anno marzo 1516-marzo 1517.

²² Per il DA di Napoli vd. FRANCESCO SAVERIO da Bruscianno, *Maria Lorenza Longo e l'opera del Divino Amore a Napoli*, Collectanea Franciscana 23 (1953) 179-180; 212-214. Per gli uffici ricoperti dai membri del DA romano nell'Ospedale degli Incurabili: LANGASCO, *Gli Ospedali*, doc. 21 «Dirigenti dell'Ospedale di S. Giacomo di Roma», pp. 265-268.

gio da Coltre non senza la collaborazione di Antonio S. Gallo il Giovane per la chiesina suddetta. La corsia, crescendo l'affluenza degli incurabili, che venivano cercati e portati all'ospedale anche se si mostrassero «renitentes et invitos», come prescriveva la bolla papale «Salvatoris nostri»²³, dovette essere ampliata nel 1537 fino a ottenere una capienza di 70 letti fissi o poco più. Dal 1579 al 1584 si costruì una seconda corsia per decisione e finanziamento del card. Antonio Maria Salviati allora prelatoguardiano. Tutta l'opera edilizia si concluse con la costruzione della grande chiesa di S. Giacomo nel 1600²⁴.

Qui interessa maggiormente l'impegno dei membri del DA nel governo e nella gestione dell'Arciospedale e anche nello sviluppo edilizio fino al 1525. Due anni dopo, col sacco di Roma, la Fraternità si scioglierà e non sarà più ricostituita. Qualche antico membro della medesima sarà ancora impegnato nel governo dell'ospedale.

Per comprendere meglio questo impegno disinteressato si deve tener presente l'organico del regime e del governo creato dalla nuova Confraternita di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo, approvato e sanzionato da Leone X con la bolla «Salvatoris nostri». Esso era composto da 4 «custodi» o «guardiani» annuali, che avevano in mano tutto il potere, eccetto quello di alienare i beni immobili e mobili dell'Arciospedale. Per l'alienazione dei beni era necessario il consenso dell'assemblea della Confraternita. I custodi erano affiancati da un collegio di 12 consiglieri, tra i quali venivano eletti i 4 custodi, i quali per la loro situazione sociale non dovevano avere interessi sui beni dell'Arciospedale. Venivano inoltre nominati due sindaci, per la revisione dei conti, 2 notai per gli atti giuridici e 4 visitatori, «probi viri», uomini di sicuro affidamento morale, che dovevano perlustrare la città con i notai per cercare gli ammalati e condurre i guaribili agli ospedali di S. Spirito e di S. Salvatore e gl'incurabili a S. Giacomo. A questi responsabili si deve aggiungere il «camerlengo» o «maestro di casa», che aveva l'ufficio di economo e di direzione degli infermieri. A parte questo, gli altri responsabili erano per metà romani e per metà «forenses», stranieri, data la situazione cosmopolita degli abitanti dell'Urbe, malati compresi.

Queste cariche non erano semplicemente onorifiche, ma costituivano un servizio oneroso di carità, interessata unicamente al bene dell'ospedale e degli infermi²⁵. Tra: i nomi delle persone che ricoprono le cariche diret-

²³ Bullarium Romanum, cit. p. 642a; cf. 641b.

²⁴ La prima corsia fu praticamente ricostruita ed elevata di un piano fino a una capienza di 102 posti nella seconda metà del '500. Con le «carricole» o letti mobili potevano diventare 204 durante la cura dell'acqua di caiaco. Tra il 1580 e il 1584 venne costruita, sempre per decisione e a spese del Salviati, nominato cardinale nel 1583, la corsia parallela capace di 263 posti letto. VANTI, *S. Giacomo degl'Incurabili*, cit. pp. 19-23; 26-28; cf. LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 122-128.

²⁵ Il camerlengo nella seconda metà del '500 percepiva un onorario di 2 scudi al mese ed era solitamente un sacerdote. VANTI, o.c., pp. 33-35.

tive si trovano anche quelli del DA, ma non per tutte. I membri di questa fraternità, infatti, che si compone di soli uomini, promuovono l'istituzione degli ospedali degli incurabili, ma ne affidano la gestione a un'altra confraternita mista, di uomini e di donne, per la cura anche delle sifilitiche. Essi si riservano i posti di responsabilità nella gestione, per assicurare lo scopo speciale della istituzione ospedaliera e per il buon andamento della medesima. Nell'elenco dei custodi o guardiani di S. Giacomo, tra il 1515-1516 e il 1526-1527, cioè durante la sua esistenza romana, si leggono i nomi di 9 membri sicuri del DA. Uno di essi, Guglielmo Bertrami vescovo di Sarno lo fu per tre volte, per due volte Gian Pietro Crivelli, che per un anno fu anche camerlengo. Come ricoprì quest'ultima carica anche Ettore Vernazza in un momento difficile.

Nel 1516-1517, infatti, si verificò una crisi. Nell'elenco indicato mancano i nomi dei custodi e del camerlengo. Leone X, che teneva molto all'ospedale, chiamò da Genova il Vernazza, per rimettere in ordine la situazione, che sembrava degenerare, perché, come scrive la figlia Battistina nella biografia «pare che i governatori [custodi] volessero stare l'uno sopra l'altro»²⁶.

Vi restò due anni circa, riuscendo a rimettere in ordine l'ospedale ancora piccolo e ad assicurare un governo serio con l'impegno e la dedizione dei membri del DA, prelati, chierici e nobili. Questo lo si può dedurre dall'elenco dei custodi e dei camerlenghi. Per l'anno 1517-1518 due custodi sono i primi due membri del DA, Giuliano Dati e Alfonso de Lerma, mentre il Vernazza si riserva la direzione economica e del personale infermieristico. Nell'anno sociale seguente tre dei quattro custodi appartengono al DA. Negli anni seguenti e fino al 1526-1527, se si eccettuano due anni (ma l'elenco non è completo nei singoli anni) un membro del DA è tra i custodi o almeno come camerlengo. Nel 1524-1525 tra i custodi appare il nome di Gaetano Thiene, che fu di grande aiuto al Vernazza fino alla fine di aprile del 1518, ed era ritornato a Roma dopo cinque anni di assenza²⁷.

S. Giacomo poteva ormai proseguire nella sua risposta alla emergenza sanitaria, per la quale era stato istituito. Il Vernazza poteva partire per Napoli all'inizio del 1518, dove con l'aiuto di un canonico regolare agostiniano, Callisto di Piacenza, nel giro di due anni poteva promuovere la istituzione contemporanea di un ospedale degli incurabili e di una fraternità del DA, che prese il nome di «Compagnia dei Bianchi», che doveva assicurargli esistenza e operatività²⁸.

²⁶ LANGASCO, *Gli Ospedali*, doc. 21; pp. 265-268; BIANCONI, *L'Opera delle Compagnie, Biografia*, p. 68.

²⁷ LANGASCO, *Gli Ospedali*, doc. 21 cit.; BIANCONI, *L'Opera delle Compagnie, Biografia*, p. 68; a p. 65 il rapporto con Gaetano Thiene; CISTELLINI, *Figure della Riforma*, pp. 282-283.

²⁸ BIANCONI, *L'Opera delle Compagnie, Biografia*, pp. 66-67; E. PONTIERI, *Sulle origini della Compagnia dei Bianchi della giustizia in Napoli e su i suoi statuti del 1525*, *Campania Sacra* 3 (1962) 23-24; F.S. DA BRUSCIANO, *Maria Lorenza Longo*, cit. pp. 184-185.

Tuttavia, se l'ospedale di S. Giacomo poteva in qualche nodo andare avanti, non erano risolti tutti i problemi, specialmente finanziari, soprattutto per il futuro. Leone X aveva garantito nella bolla di erezione un finanziamento da parte della Sede Apostolica; aveva esentato l'ospedale da dazi e gabelle; aveva concesso abbondanti indulgenze a quanti contribuivano con elemosine all'opera dell'ospedale. Egli stesso «con tutto il collegio de cardinali et gran numero di prelati et gentilhuomini» era entrato a far parte della Confraternita rinnovata di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo, assicurando un buon afflusso di elemosine, che contribuì a togliere dalle strade i poveri e le povere incurabili²⁹.

Nella bolla del 19 maggio 1516 «*Illius qui in altis habitat*» conferma e specifica meglio i privilegi e le indulgenze concesse a chi aiutava l'ospedale, indicando come scopo le riparazioni necessarie, la manutenzione e la conservazione degli edifici oltre al mantenimento dei poveri ammalati. Poco meno di un mese dopo, il 16 giugno seguente, una terza bolla, la «*De supernae dispositionis arbitrio*», concede la libera facoltà di permutare, dare in enfiteusi perpetua o in affitto annuale i beni dell'ospedale per destinare il ricavato per la sua fabbrica e per il sostentamento dei malati. Inoltre sottopone direttamente alla sede apostolica tutta l'istituzione, liberando i beni dell'ospedale, tutti gli addetti al medesimo e tutti i loro beni da ogni altra giurisdizione ecclesiastica e secolare, allo scopo di evitare intromissioni, molestie e pretese di membri della gerarchia ecclesiastica e del potere secolare³⁰.

L'insistenza sulla fabbrica dell'ospedale e non solo sul sostentamento dei ricoverati è un indice che il problema della ristrutturazione del piccolo ospedale s'imponeva chiaramente fin dal 1516. Ma non viene presa una decisione fino al 4 dicembre del 1519, quando ritorna Ettore Vernazza da Napoli, dove, come si è visto, aveva promosso istituzioni simili a quelle romane e genovesi. Quasi certamente per sua iniziativa i responsabili di S. Giacomo prendono la decisione di alienare la casa donata dal card. Gian Domenico de Cupis e dalla sua madre Lucrezia de Normandis fin dal 22 novembre del 1515, ossia quattro mesi dopo l'erezione dell'Arciospedale e secondo la concessione fatta dalla stessa bolla «*Salvatoris nostri*» ai chierici di fare delle donazioni e dei lasciti in favore dell'ospedale, anche di beni provenienti dai redditi beneficiari. La Confraternita di S. Giacomo, convocata il 4 dicembre in assemblea generale, diede il proprio assenso prescritto dalla bolla per le alienazioni. Il palazzo fu acquistato

²⁹ BIANCONI, *L'Opera delle Compagnie, Origine et summario delle opere pie di Roma...*, p. 89; PASTOR, *Storia dei Papi*, cit., p. 648; LEONE X, *Salvatoris nostri*, Bullarium Romanum, cit., pp. 642-643.

³⁰ LEONE X, *Illius qui in altis...*, LANGASCO, *Gli Ospedali*, doc. 13, pp. 242-246; *De supernae dispositionis arbitrio*, Bullarium Romanum, cit., pp. 644-648.

da Prospero de Mochis, che era stato custode dell'anno precedente e camerlengo nell'anno della istituzione, cioè il 1515.

Ma i 300 ducati della vendita non furono sufficienti. Perché i lavori potessero continuare, l'architetto Da Coltre richiedeva altri finanziamenti. Fu ancora Ettore Vernazza nel febbraio del 1520 a garantire il proseguimento della costruzione della nuova corsia accennata sopra, terminata probabilmente nel 1521, concedendo un mutuo di 100 ducati da restituire dentro un triennio in due rate³¹.

Era ancora uno dei quattro fondatori del Divino Amore di Genova, il promotore principale della istituzione di quello romano e napoletano e, con la collaborazione di altri membri della stessa fraternità, anche della istituzione degli ospedali per gl'incurabili di Genova, Roma e Napoli come pure dei monasteri delle convertite di Genova e di Roma, a dimostrare come tradurre in pratica la «carità» o «Divino Amore», «radicato» nei cuori, verso il prossimo, scopo fondamentale della fraternità che portava questo nome³².

È quanto dimostrerà ancora a Genova, dove venne chiamato da Napoli dal doge Ottaviano Fregoso, il quale, però, dovette impegnarsi ad aiutarlo per la realizzazione di un'opera che aveva in mente. Ricevuta la garanzia, rientrò nella sua patria, esponendo al Doge la volontà di costruire un lazzaretto per gli appestati. Con una somma di circa 7.000 lire messagli a disposizione dal governo costruì il Lazzaretto di S. Maria di Loreto fra il 1521 e il 1522, depositando nel banco S. Giorgio una grossa somma («cento luoghi»), i cui redditi dovevano assicurare l'assistenza degli appestati. In questa ultima opera della sua «carità» durante la peste del 1524, assistendo i ricoverati contrasse il morbo, che lo condusse alla morte il 26 giugno di quell'anno, realizzando il desiderio espresso alla figlia monaca in un colloquio di alcuni giorni prima: «sarei ben felice, s'io morissi tra gli poveri»³³.

L'ATTIVITÀ DELL'ARCIOSPEDALE

Tralasciando altri problemi, ci si può chiedere a questo punto quale fosse l'attività dell'ospedale di S. Giacomo, almeno dopo il 1521.

Con la costruzione della nuova corsia, e probabilmente l'adattamento del vecchio fabbricato, si poteva disporre di almeno 50 letti fissi. A questi letti fissi si devono aggiungere le «carriole», letti supplementari o mobili

³¹ LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 122-125.

³² Gli statuti del DA romano ripetevano in sintesi lo scopo fondamentale di quello genovese già visto: «...seminare et plantare la charità in li cori nostri exortando li fratelli a vera humilitate da la quale procedono tutti li boni costumi...». CISTELLINI, *Figure della Riforma*, p. 273. Si può dire che alla lettera ripetono lo stesso scopo gli statuti del DA di Brescia o.c., p. 277.

³³ BIANCONI, *L'Opera delle Compagnie; Biografia*, p. 69; LANGASCO, *Gli Ospedali*, p. 91.

e, forse, altri espedienti, perché verso la fine del 1524 e l'inizio dell'anno seguente i ricoverati, tra uomini e donne, superavano i duecento, creando seri problemi finanziari per il loro mantenimento, che non venivano risolti con le elemosine raccolte con la concessione di indulgenze e con l'offerta dei 100 ducati annuali da parte del Papa e con le feste frequenti³⁴.

Per quanto riguarda la cura si può dire che i poveri ammalati e ammalate condotti a S. Giacomo anche nolenti, ricevevano il mantenimento e l'assistenza morale e religiosa; questa ultima dispensata da sacerdoti scelti con la pastorale normale, che includeva oltre ai Sacramenti la predicazione, la celebrazione delle feste abbastanza frequenti per concessioni papali. Un fatto normale in un ospedale del '500 istituito e governato da una confraternita di alto livello spirituale³⁵.

Sull'assistenza medica non si può dir molto, perché la sifilide appariva un morbo nuovo, sconosciuto, definito inguaribile. In un primo tempo i medici italiani ricorsero a sperimentazioni senza esito, finché non si cominciò a usare il mercurio (argento vivo) specialmente con le fumigazioni e frizioni esterne per guarire le piaghe. Con esiti «brillanti», a quanto assicurava qualche medico. Ma dal 1520 cominciò a diffondersi l'uso dell'acqua di guaiaco (*guaiacum officinale*), una pianta dell'America centrale (Antille, Colombia, Venezuela), la cui resina manifestò qualità terapeutiche per la sifilide. Il decotto, somministrato con prescrizioni purgative, essudative e dietetiche, si mostrò efficace. Il medico Fracastoro, nel suo poema ricordato all'inizio, «*Syphilis*», lo esalta come «*spes hominum ...et nova gloria mundi*»³⁶. Questa cura dell'acqua del «legno santo», come si diceva allora, non fu introdotta presto a S. Giacomo.

Da quanto si può sapere essa si usa normalmente, accentuandone l'uso, tra il 1569 e il 1603, quando l'ospedale si trasforma, si sviluppa e si completa³⁷. Quindi al di là dei limiti cronologici di questo intervento.

IL MONASTERO DELLE CONVERTITE

Un altro aspetto dell'emergenza sanitaria può essere considerata la presenza di numerose «cortigiane», come a Roma si chiamavano le prostitute, perché costituivano il fattore principale della diffusione della malattia, trasmessa da soggetto infetto a soggetto sano. La Fraternità del DA,

³⁴ PASCHINI, *Tre Ricerche*, pp. 45-46; *La beneficenza in Italia e le «Compagnie del Divino Amore» nei primi decenni del Cinquecento*, Roma 1925, pp. 96-99. Pubblica la concessione di indulgenze da parte di Clemente VII, per raccogliere elemosine prima a Roma e poi in tutta l'Italia in favore di S. Giacomo.

³⁵ LANGASCO, *Gli Ospedali*, pp. 155-156.

³⁶ VANTI, *S. Giacomo dell'Incurabili*, cit. pp. 39-40.

³⁷ VANTI, o.c., p. 42.

sempre su iniziativa del Vernazza, si fece promotrice dell'istituzione di un monastero di clausura per le prostitute convertite desiderose di una vita penitente di espiazione. L'intraprendente Genovese s'ispirava ancora a quanto si era fatto a Genova nel 1516, costruendo, come si è accennato, un monastero davanti al Ridotto³⁸.

La proposta presentata in un'assemblea del DA venne subito accolta. Il canonico di S. Lorenzo in Damaso, Mattia di Aversa (Verso), uno dei primi membri della fraternità, mise a disposizione 40 ducati per l'inizio dell'opera. Sorse così in Via del Corso (allora Via Lata), non lontano da S. Giacomo il Monastero delle Convertite di S. Maria Maddalena, per il quale verso il 1558 erano già stati spesi oltre 60.000 ducati³⁹. Spesa comprensibile, se si pensa allo sviluppo della istituzione, che nel 1543, ossia a 23 anni dall'inizio, ospitava 80 monache penitenti, in clausura perpetua e sotto la Regola di S. Agostino, vestite di nero (simbolo della vita passata), ma con lo scapolare bianco (simbolo della vita nuova). L'importanza di questo numero di penitenti si può valutare meglio, se si tiene conto dei limiti precisi per l'ammissione. Le postulanti dovevano essere donne nubili, decise a passare il resto della vita in monastero dopo la professione solenne. Inoltre dal 1535 le aspiranti venivano accettate dopo accurate informazioni, che potevano durare a lungo, dettate dalla esperienza che non tutte le recluse manifestavano una autentica vocazione monacale⁴⁰.

Tuttavia, nonostante l'indubbio valore sociale e religioso del monastero, non si può dire che risolvesse, neppure parzialmente, il problema della prostituzione nella Roma papale del secondo ventennio del '500. Un censimento dell'inverno 1526-1527 presentava questi risultati: su una popolazione di 55.035 «bocche» 1550 donne di estrazione cosmopolita esercitavano la prostituzione. Un calcolo abbastanza attendibile fatto dalle autorità cittadine nel 1549 indicava che in mezzo a una popolazione valutabile tra le 70 e 75 mila persone, la metà della quale era straniera, vivevano 484 «onorate cortigiane», cioè amanti e prostitute di alto livello. Una cifra che lascia supporre che quelle di livello medio e inferiore potevano arrivare almeno alle 3.000 unità⁴¹.

Le sposate e le nubili, che non intendevano entrare in monastero, ma che si convertivano e volevano lasciare il proprio mestiere, troveran-

³⁸ BIANCONI, *L'Opera delle Compagnie; Biografia*, p. 65: «Non si poteva il medesimo mio padre satiar di far buone opere, sì che fatto l'hospitale s'adoperò di far un monasterio et mettere in strettissima clausura le *Convertite*, ponendogli persone d'importanza, che n'havesser cura, quali m'è riferito che perseverano in buona fama».

³⁹ Origine et summario de le opere pie di Roma; BIANCONI, o.c., p. 88; PASTOR, *Storia dei Papi IV/2*, cit. p. 649.

⁴⁰ TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia II/2*, Roma 1951, pp. 160-164.

⁴¹ P. PECCHIAI, *Roma nel Cinquecento* (Storia di Roma XIII)G Bologna 1948, pp. 298-305; 446-447; DELUMEAU J., *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle I*, Paris 1957, pp. 418-420; Kurzel-Runtscheiner, *Töchter der Venus*, pp. 28-38.

no un asilo sicuro nell'opera di S. Marta istituita da Ignazio di Loyola nel 1543, dove venivano accolte in clausura e sotto obbedienza (senza voti), ma solo temporaneamente, cioè fino alla decisione definitiva di ricongiungersi col marito, oppure, per le nubili, di sposarsi o entrare in monastero. Per il mantenimento dell'opera venne istituita la «Compagnia di S. Maria della Grazia», di cui facevano parte 15 cardinali, 7 tra arcivescovi e vescovi, 133 tra ecclesiastici e laici facoltosi e nobildonne dell'alta società⁴².

Ma anche il Monastero di S. Maria Maddalena venne affidato, né poteva essere allora altrimenti, con la bolla papale «*Salvator noster*» del 19 maggio 1520 alla «Compagnia della carità», istituita dal cugino di Leone X, il card. Giulio de' Medici, futuro Clemente VII, che più tardi venne denominata «Compagnia della carità di S. Girolamo», dalla chiesa omonima, che divenne il suo centro⁴³.

Arriviamo così alla seconda Confraternita che rispondeva ad alcune emergenze sociali della Roma della prima metà del Cinquecento.

LA COMPAGNIA DI S. GIROLAMO DELLA CARITÀ

Su questa grande confraternita non sussiste alcun problema di fonti, né, da quanto mi consta, discussioni storiografiche, come, invece, ci furono per la Fraternità del Divino Amore, per l'assoluta discrezione, anzi l'assoluto silenzio di cui i membri per statuto circondavano l'esistenza stessa della compagnia, le sedute, le decisioni e l'attività. Ma per la Confraternita della carità di S. Girolamo esiste un archivio riordinato fin dal 1723, una «Storia dell'Arciconfraternita della carità» redatta verso lo stesso anno, almeno a giudizio di Andrea Carlino. Recentemente, dal 1963 al 1984, non è mancato un interesse storiografico, anche se più di una volta si tratta di poche pagine per mettere in rilievo qualche caratteristica o per indicare lo scopo fondamentale della confraternita⁴⁴. Andrea Carlino, invece, offre uno studio serio nel 1984, definito modestamente «un primo sommario contribuito alla storia di questo istituto assistenziale» basato sulle fonti archivistiche, sugli statuti o costituzioni e sui documenti papali⁴⁵.

⁴² Per tutto questo vd. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia...* II/2, cit., pp. 160-176.

⁴³ La *Salvator noster* decretava l'affidamento ufficiale del monastero. *Bullarium Romanum*, cit. pp. 742-748.

⁴⁴ M. MARONI LUMBROSO-A. MARTINI, *Le Confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 149-154; Paglia V., *Contributo allo studio delle Confraternite romane nei secoli XV-XVI*, Ricerche di Storia Sociale e Religiosa N.S., 17-18 (1980) 255-257; S. di Mattia Spirito, *Assistenza e carità ai poveri in alcuni statuti di confraternite nei secoli XV-XVI*, Ricerche per la Storia religiosa di Roma 5, Roma 1984, pp. 152-154.

⁴⁵ A. CARLINO, *L'Arciconfraternita...* Vd. Abbreviazioni.

L'intento del mio intervento è semplicemente quello di mettere un po' in rilievo, o soltanto indicare, la risposta a certe emergenze sociali, che la confraternita intese offrire nella Roma papale della prima metà del '500.

L'istituzione

Si può dire che la confraternita venne istituita per scopi chiari e precisi. L'iniziatore e promotore, il card. Giulio de' Medici, aveva alle spalle una certa esperienza fiorentina, benché non lunga. Dopo il suo rientro dall'esilio nel 1512 era stato procuratore della «Compagnia dei buonuomini di S. Martino», istituita nel 1442 da Antonino Pierozzi, allora priore del convento di S. Marco e tre anni dopo arcivescovo di Firenze. Lo scopo della compagnia era quello di venire in aiuto nella massima segretezza ai poveri vergognosi, cioè nobili e ricchi caduti in miseria. L'aiuto intendeva assicurare anche l'educazione dei figli, la dote per sposare o monacare le figlie, i soldi per riscattare i pegni, pagare i medici e le medicine. La compagnia, superate situazioni difficili per le crisi politiche di fine '400, poté rifiorire dal 1501, quando finirono le ingerenze della Signoria, ritornando all'autonomia originaria.

Annualmente poteva distribuire 14.000 fiorini e anche più, raccolti con elemosine spontanee⁴⁶. Una somma cospicua.

Chiamato a Roma nel 1515, dopo essere stato nominato arcivescovo di Firenze e cardinale dal cugino Leone X, rispettivamente il 9 maggio e il 23 settembre del 1513, nel giro di tre anni poté rendersi conto di certe gravi situazioni sociali della Città eterna, sotto lo splendore rinascimentale e lo sfarzo dell'alto clero e della corte papale.

Giulio de' Medici, vicecancelliere della Sede Apostolica dal 9 marzo 1517, probabilmente cominciò a prendere contatti con vescovi, prelati, ufficiali di curia e curiali diversi già dal 1518, per cui al 1 gennaio dell'anno seguente la confraternita era costituita e iniziava la sua opera, come indicano gli statuti del 1536 e la bolla di approvazione «*Ilius qui caritas*» del 28 gennaio del 1520, dove si legge che l'attività assistenziale era iniziata «già da un anno»⁴⁷. Alla data dell'approvazione canonica e della contemporanea erezione ad arciconfraternita l'associazione contava oltre 80 membri. Essi si radunavano nella chiesa di S. Andrea in Piscinula. Ma il fondatore, a meno di un anno dalla sua elezione al papato col nome di Clemente VII, con bolla del 22 settembre del 1524 dona alla confraternita la chiesa e il convento di S. Girolamo appartenenti ai Francescani Osser-

⁴⁶ PASCHINI, *Tre Ricerche*, pp. 45; R. MORÇAY, *Saint Antonin Archevêque de Florence 1389-1459*, Tours-Paris s.d., pp. 86-90. Giulio de' Medici era stato deputato della «Compagnia della carità» fiorentina.

⁴⁷ Bullarium Romanum V, cit., pp. 79-742.

vanti, i quali, però, vi rimasero per forza maggiore ancora per dodici anni, cioè fino al 1536, quando si trasferirono a S. Bartolomeo nell'Isola Tiberina. Il Santo, al quale era dedicata la chiesa, diede il nome corrente alla confraternita, che con esso s'inseriva nello sviluppo devozionale al Santo dalmata iniziato in Italia verso l'ultimo ventennio del secolo XV, al quale si richiamavano diverse confraternite impegnate nella beneficenza, compreso il Divino Amore di Genova⁴⁸.

La confraternita si diede i suoi statuti probabilmente fin dal 1520, integrandoli, come solitamente avveniva nelle confraternite, nel 1536 e ancora ulteriormente nel 1556, per quanto riguarda il periodo che qui interessa.

Sviluppandosi numericamente e determinando con maggior precisione l'attività caritativa, venne perfezionata anche la organizzazione o struttura interna. Al vertice, fin dall'inizio, ebbe il suo Cardinale Protettore, contrariamente alla Confraternita di S. Giacomo, che gestiva e governava l'Ospedale degli incurabili. Inoltre furono istituiti sei Deputati annuali. Un compito loro riservato era quello di compilare la lista dei poveri vergognosi veramente tali, per non lasciarsi imbrogliare dai falsi poveri; un altro era quello di tenere aggiornato il registro delle spese e delle entrate e quello dei poveri che chiedevano aiuto, annotando domicilio e stato familiare. Questi deputati erano, ovviamente, elettivi, spesso inclusi in una lista presentata dal Cardinale Protettore. Le altre cariche (camerlengo, segretario, sindaci, consiglieri) rispondevano alla tradizione confraternale⁴⁹.

Una caratteristica singolare, però, non si può trascurare: la estrazione civile dei membri da aggregare, benché la decisione sia stata presa al di là della metà del secolo. La questione agitò la congregazione generale del 5 giugno del 1556. I membri dovevano essere romani o curiali? Bisognava intendere per romani anche i figli dei «forenses» nati a Roma e gli «exteri» che avevano ricevuto la cittadinanza romana per privilegio? La commissione di tre saggi, incaricata di studiare la questione, presentò le conclusioni il 19 luglio dell'anno seguente in una congregazione generale. In base ai documenti papali, agli statuti e ai decreti delle congregazioni generali precedenti i membri della Confraternita dovevano essere tutti «exteri» o «forenes», cioè non romani, ossia curiali appartenenti alla «famiglia» dei cardinali, ufficiali della corte di Roma, mercanti al servizio della medesima, anche se questi avessero ricevuto il privilegio della cittadinanza romana. Erano ammessi anche i figli dei precedenti, benché nati a Roma. Dal 1556 vennero ammesse anche le donne, ma soltanto per l'ac-

⁴⁸ PASCHINI, *Tre Ricerche*, pp. 3-4. Il DA di Genova esprime tale devozione già nel titolo: «...*Capitula Fraternitatis Divini Amoris sub divi Hieronymi protectione*». TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù I/2*, cit. p. 25.

⁴⁹ Per tutto questo vd. CARLINO, *L'Arciconfraternita*, pp. 283-286.

quisto delle indulgenze concesse alla confraternita, quindi non per l'azione assistenziale.

Il Carlino, non trovando spiegazioni o motivazioni esaurienti per l'esclusione dei romani, eccetto che fossero cardinali, vescovi e curiali, com'è comprovabile dai verbali di ammissione, avanza qualche ipotesi, che pur essendo plausibile, non rientra nello scopo di questo intervento. Forse, oltre al desiderio di promuovere un centro di aggregazione degli «*exteri*» per un incremento della riforma della Chiesa attraverso l'attività caritativa, non si può escludere il motivo della estrazione civile degli assistendi, la maggior parte dei quali non erano romani⁵⁰.

La risposta alle emergenze sociali

La Confraternita di S. Girolamo non poteva iniziare la «*santa opera*» senza una base finanziaria. I membri associatisi ad essa, pregati da Giulio de' Medici, versarono 2.000 ducati d'oro. Ovviamente era solo una base. Come per l'Ospedale degli incurabili, anche per l'attività assistenziale della nuova confraternita erano necessarie continue elemosine, anzitutto da parte dei soci, specialmente cardinali, vescovi e curiali, che in questo modo impiegavano nell'assistenza caritativa parte dei loro abbondanti redditi beneficiari⁵¹.

Si è già indicata la prima opera affidata alla nuova confraternita, la gestione e l'amministrazione del Monastero delle Convertite al Corso; anzitutto quella temporale e poi anche quella spirituale, affidata in un primo tempo ai Minimi di S. Francesco di Paola. La gestione richiedeva forti spese, specialmente per il mantenimento delle penitenti, anche se a un dato momento, come si è accennato, l'accettazione, già selettiva, venne resa più difficile, perché non tutte le accettate nei primi quindici anni avevano mostrato di poter condurre una vita monacale di vere penitenti. Il Monastero, tuttavia, rispondeva più alla emergenza sanitaria vista sopra che all'emergenza sociale della prostituzione, secondo quanto si già visto.

La prima emergenza sociale, alla quale volle rispondere la Confraternita della Carità, era costituita dai «*poveri vergognosi*», che solitamente erano persone nobili o benestanti cadute in miseria e che perciò si vergognavano di tendere la mano, oppure non erano credute, se la tendevano. Una categoria presente durante i secoli XV e XVI nelle grandi città italiane, come Venezia, Firenze, Genova e Napoli e non solo a Roma. A Genova

⁵⁰ CARLINO, *L'Arciconfraternita*, pp. 288-289.

⁵¹ CARLINO, *L'Arciconfraternita*, p. 278 per ulteriori particolari sulle finanze. Per la ricchezza di cardinali e di vescovi di provenienza beneficiale si può vedere: M. FOIS, *La Chiesa Gerarchica al tempo di S. Ignazio*, «Sentire con la Chiesa: sfida, storia, pedagogia», Roma 1980, pp. 2-35; *La riforma dei vescovi al Concilio di Trento una cesura tra due epoche*, Bollettino Storico per la Provincia di Novara 83 (1993) 49-85.

fu ancora il Divino Amore a istituire la «Compagnia del mandiletto» (fazzoletto), i cui membri portavano i soldi a domicilio, coprendosi il volto con un velo per non farsi riconoscere e per non suscitare vergogna nel beneficiato che li avesse riconosciuti⁵².

A Roma uno dei Deputati della Confraternita accompagnato da due confratelli cercava i veri poveri, concedendo l'elemosina a quelli di vita onesta e maggiormente bisognosi. Si dovette, però, arrivare a una vera selezione, per evitare le truffe dei falsi poveri e dei disonesti. Per questa ragione nel 1538 venne ricordata la proposta della istituzione di inquisitori, per una informazione accurata prima di rilasciare una «cedola», che autorizzava la persona a recarsi la domenica a S. Girolamo per la distribuzione del pane. Una vera organizzazione di informazioni si sviluppò nella seconda metà del secolo, servendosi specialmente del parroco, per raccogliere notizie più precise sulle famiglie, cioè sulla situazione effettiva della povertà, sul numero dei componenti la famiglia e sul lavoro esercitato dai medesimi. L'elemosina segreta era prevista anche per i confratelli che cadevano in miseria. Ma questa forma era tradizionale in tutte le confraternite, che garantivano l'assistenza ai propri membri poveri, malati e agli orfani e alle vedove⁵³.

L'altra categoria sociale presa in considerazione fu quella dei carcerati poveri. I carcerati, infatti, erano divisi, secondo il Paglia, in tre categorie in base non ai crimini o alle colpe, ma in base al censo: «agiati, non poveri, poveri». La detenzione dentro le carceri pubbliche era diversa per le tre categorie. Le prime due, pagando una tassa, godevano di una situazione migliore. I «non poveri» ricevevano anche il vitto. I poveri, invece, erano stipati nella parte bassa delle carceri (*pubblica da basso*), non di rado malsana. Si trattava di criminali oppure di debitori insolventi, per i quali i creditori non pagavano gli alimenti. A questi poveri, che non potevano pagare le tasse per la detenzione e che pativano anche la fame, si rivolgeva l'assistenza della Confraternita della Carità⁵⁴. Buona parte di questi carcerati erano forestieri, privi di qualsiasi sostegno o aiuto da parte di parenti o amici, bisognosi di qualcuno che si rendesse conto anche dei motivi della loro detenzione, anche perché non mancavano gli innocenti o gli incarcerati per colpe lievi. Gli statuti del 1536 prescrivevano che la congregazione generale doveva eleggere un deputato (in seguito saranno di più) incaricato di visitare le carceri e rendersi conto del trattamento ricevuto, se

⁵² LANGASCO, *Gli Ospedali*, p. 91; TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia II*, Roma 1950², pp. 401-404; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, Roma 1982, pp. 285-288 per quanto riguarda Venezia; RICCI G., *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, Società e Storia 9 (1979) 303-337.

⁵³ CARLINO, *L'Arciconfraternita*, 290.

⁵⁴ PAGLIA V., «La pietà dei carcerati». *Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVII*, Roma 1980, pp. 26-27.

avevano il vitto o meno; inoltre doveva assistere i detenuti ingiustamente. Negli stessi statuti si chiedeva la elezione di un procuratore, con il compito di verificare le cause della carcerazione di questi poveri, se per colpe lievi facilmente perdonabili o per violenza oppressiva altrui. Il suo impegno era quello di difendere la loro innocenza fino a ottenerne la liberazione.

Per quanto riguarda il vitto ai carcerati poveri la Confraternita decise nel 1544 la distribuzione giornaliera del pane in misure e qualità adeguate ai carcerati, ma soltanto a quelli che il procuratore o il giudice giudicavano meritevoli. Quindi non a tutti. Dal 1556, infine, la confraternita si accorse che era necessaria la cura spirituale nelle carceri. Procurò dei sacerdoti per la celebrazione della Messa⁵⁵.

Una ulteriore emergenza, non solo sociale ma anche sanitaria, presentava la Roma papale durante la prima metà del Cinquecento. Questa grave situazione non si verificava soltanto durante i mesi, nei quali infieriva la peste, abbastanza frequente; oppure come nell'inverno 1538-1539, quando la carestia riempì le vie e le piazze della città di affamati e di moribondi provenienti in massima parte dai paesi vicini, e perfino di morti assiderati durante la notte⁵⁶. La presenza di ammalati, di moribondi e perfino di cadaveri abbandonati negli angoli delle strade e delle piazze era, si può dire, normale. Quasi tutti questi erano stranieri, oltreché poveri, senza parenti, senza aiuto alcuno e senza soldi per pagarsi un semplice funerale. I cadaveri abbandonati, ma anche i moribondi non costituivano una vista piacevole per i passanti.

La Confraternita della Carità volle rispondere anche a questa emergenza socio-sanitaria, secondo il proprio stile, non senza organizzare l'intervento. Stipendiò dei portantini, detti «fachini», ai quali furono affidate due barelle, una per i morti, l'altra per gli ammalati. Questi venivano portati in uno degli ospedali normali, dove visitatori della confraternita andavano a trovarli e si prendevano cura di loro⁵⁷. I morti venivano portati alla sepoltura con un funerale semplice, ma cristiano: un sacerdote che portava la Croce, due candele accese fino alla chiesa, dove veniva data loro sepoltura. Sia il trasporto degli ammalati agli ospedali, sia i funerali dei morti erano a carico della confraternita. La stessa cura religiosa veniva riservata ai poveri carcerati morti di morte naturale in prigione, ma privi di parenti e di soldi per il funerale, come pure ai cadaveri annegati e a quelli trovati insepolti in città e nelle campagne che la circondano⁵⁸.

⁵⁵ CARLINO, *L'Arciconfraternita*, pp. 293-296.

⁵⁶ TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia I/1*, cit. pp. 162-167 per quanto riguarda la carestia del 1538-1539; cf FOIS, *L'Apostolato di S. Ignazio a Roma*, «Ignazio di Loyola un mistico in azione» (a cura di S. Barlone), Roma 1994, pp. 103-105.

⁵⁷ CARLINO, *L'Arciconfraternita*, p. 298.

⁵⁸ CARLINO, *L'Arciconfraternita*, ivi.

Prima di una qualsiasi conclusione non si può omettere un cenno ai sacerdoti, ai quali venne affidata la cura pastorale della chiesa di S. Girolamo, quando nel 1536 i Francescani Osservanti la lasciarono libera insieme al convento in base alla disposizione di Clemente VII emanata dodici anni prima. Si formò un gruppo di sacerdoti che viveva insieme senza formare una comunità religiosa. Dipendevano dalla Confraternita; che assicurava vitto e alloggio, ma con l'obbligo della pastorale sacramentale nella chiesa e della direzione spirituale. Si distinguevano, questi sacerdoti, per il loro modo di vestire: una zimarra (soprabito) con le maniche lunghe fino a terra, un cappello a larghe falde e i capelli lunghi fino alle spalle. Appariva agli estranei come comunità molto unita, che si acquistò la stima dei Romani. Tuttavia un superiore se lo elessero soltanto nel 1555.

A questo gruppo di sacerdoti si associò Filippo Neri, dopo la sua ordinazione sacerdotale ricevuta su insistenza del suo direttore spirituale Persiano Rosa, appartenente al gruppo di S. Girolamo, nel 1551 a 36 anni di età. Sette anni dopo Filippo Neri, cioè nel 1558, si aggregerà alla Confraternita della Carità, quindi non fin dall'inizio come è stato scritto⁵⁹.

In questa sede di intenso clima spirituale e fraterno egli formò i primi membri del futuro Oratorio, ai quali venne affidata nel 1564 la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Ma la sede definitiva sarà S. Maria in Vallicella, voluta da Filippo, dove egli dovrà trasferirsi il 22 novembre 1583⁶⁰.

Per concludere

Non si può fare, a mio parere, un bilancio storiografico delle due confraternite, che vollero rispondere alle emergenze sanitarie e sociali a Roma nella prima metà del '500, anche perché le opere istituite, come l'ospedale degli incurabili, si svilupparono e si perfezionarono durante la seconda metà del secolo, mentre il raggio dell'azione assistenziale andò, durante lo stesso periodo, allargandosi. Ci si può chiedere semplicemente, se la risposta delle due confraternite era sufficiente a eliminare le emergenze sociali di Roma.

Si è già accennato che il Monastero delle Convertite non poteva risolvere, anche per ragioni insite nella natura stessa della istituzione, la piaga della prostituzione a Roma. Ma neppure l'apporto della Casa S. Marta, isti-

⁵⁹ PAGLIA, *Contributo allo studio delle confraternite romane*, cit. p. 255 sostiene l'ingresso di Filippo Neri fin dall'inizio nell'Arciconfraternita. Ma Filippo arrivò a Roma soltanto nel 1533.

È probabile, invece, che entrasse nella Confraternita dell'Ospedale degli Incurabili nel 1538/9. Per tutto questo e per la sua entrata nell'Arciconfraternita vd. CISTELLINI A., *San Filippo Neri. L'Oratorio e la Congregazione oratoriana I*, Brescia 1989, pp. 28-29; 35-36.

⁶⁰ Filippo si staccò con difficoltà da S. Girolamo dopo 32 anni di permanenza, dietro reiterate pressioni degli Oratoriani, che chiesero anche un intervento papale. CISTELLINI, o.c., p. 335.

tuita 23 anni dopo il Monastero, era risolutivo, anche se a nove anni dalla istituzione, nel 1552, aveva recuperato alla vita cristiana 300 cortigiane⁶¹.

Un contributo di maggiore portata, probabilmente, lo diede in questo settore l'opera di prevenzione promossa ancora da Ignazio di Loyola con altri nel 1546, il conservatorio per le ragazze pericolanti affidato alla Compagnia delle Vergini Miserabili di S. Caterina della Rosa (o dei Funari). Questa aveva il compito di raccogliere le ragazze tra i 10 e 12 anni, figlie di cortigiane o di donne di mala vita, destinate dalle stesse madri a proseguire il proprio mestiere, oppure appartenenti a famiglie che versavano in povertà estrema, presso le quali la prostituzione delle figlie appariva un ripiego necessario per la sopravvivenza. Le ragazze venivano sottratte alle rispettive madri o famiglie e messe al sicuro nel conservatorio. Dotato di buone rendite, amministrato oculatamente, nel 1586 ospitava già 150 ragazzine, le quali, arrivate all'età adulta, potevano liberamente decidere o per il matrimonio o per la vita monacale, ricevendo per ciascuna scelta una dote congrua e diversa⁶².

Tuttavia il Conservatorio di S. Caterina, nonostante il numero non indifferente delle convittrici, non costituì una soluzione sufficiente e molto meno globale per la città papale. Basti ricordare che nel 1564-1565, a venti anni quasi dalla istituzione del conservatorio, venne proibito alle ragazze dai 7/8 anni in giù di girare per le strade di Roma, vendendo cicoria e altre erbe, proprio perché la merce messa in vendita e offerta non era solo cicoria⁶³.

Persino l'Arciconfraternita della Carità, benché attiva e organizzata, non poteva coprire tutte le situazioni di emergenza dei poveri vergognosi. Nel 1547 ancora Ignazio di Loyola, che aiutava discretamente anche con somme consistenti nobili decaduti, affidando loro modesti lavori, pensò di costituire un gruppo di dodici nobili per distribuire elemosine raccolte nella chiesetta di S. Maria della Strada ai poveri vergognosi. Nel 1553 questi dodici deputati, accogliendo l'esortazione fatta dal pulpito dal conventuale Felice di Montalto (futuro Sisto V), s'impegnarono con una convenzione del 3 ottobre 1555 di prendersi cura dell'altare del SS. Sacramento nella chiesa dei SS. Apostoli. La chiesa diede il titolo alla confraternita e divenne la sua sede definitiva, ma ancora con una certa dipendenza dai Generali dei Gesuiti. Eretta in confraternita da Pio IV nel 1564 e in arciconfraternita da Sisto V nel 1586, ampliò nella seconda metà del '500 il suo raggio di azione assistenziale⁶⁴.

⁶¹ TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù* II/2 cit. p. 173; Kurzel-Runtscheiner M., *Töchter der Venus* cit. pp. 38-44.

⁶² TACCHI VENTURI, o.c., pp. 185-189; DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome*, cit., p. 429; Kurzel-Runtscheiner, o.c. e l.c.

⁶³ FOIS, *Carlo Borromeo cardinale nepote di Pio IV*, *Studia Borromaica* 3 (1989) 36-37.

⁶⁴ TACCHI VENTURI, o.c., pp. 201-203; MARONI LUMBROSO-A. MARTINI, *Le Confraternite romane*, cit., pp. 130-131.

Queste osservazioni sui limiti effettivi della risposta alle emergenze sanitarie, socio-sanitarie e sociali romane da parte delle due confraternite prese in considerazione non intendono e non possono diminuire la grande importanza delle medesime sul piano ecclesiale, cioè sulla dimensione teologico-spirituale. Questa appare più accentuata ed esplicita negli statuti della Fraternità del Divino Amore, che si propone come scopo essenziale quello di radicare la nella vita interiore dei soci la carità verso Dio e verso il prossimo, dono divino concesso agli umili⁶⁵. L'impegno del confratello doveva puntare direttamente alla perfezione cristiana. Questa si esprimerà, oltre che nella vita spirituale personale, nell'amore verso il prossimo più miserabile e abbandonato: gl'incurabili e le prostitute pentite da recuperare a una vita cristiana penitente e sacrificata, tanto per ricordare le due opere del Divino Amore a Roma.

Lo stesso principio teologico-spirituale si legge negli statuti dell'Arciconfraternita della Carità, detta di S. Girolamo. In quelli del 1536 viene detto: «...detta Charità consiste nell'amore d'Iddio, e del prossimo...». Quella verso il prossimo viene specificata nell'assistenza alle quattro categorie di persone viste sopra: poveri vergognosi, carcerati poveri, ammalati e morti abbandonati⁶⁶.

Lo scopo essenziale dimostra che le due confraternite si collocano nella tensione della perfezione dell'amore cristiano, della perfezione del Vangelo in un momento storico di flessione e di decadenza generalizzata, a parte non molte, anche se valide, eccezioni, del clero diocesano alto, medio e basso; di parte degli Ordini religiosi e di molti monasteri femminili⁶⁷. Tale contesto storico evidenzia meglio un aspetto peculiare o singolare delle due confraternite romane, specialmente del Divino Amore.

A Genova questa fraternità istituita da quattro laici, tra i quali Ettore Vernazza, stabiliva il numero chiuso di 40 soci, tra i quali erano ammessi soltanto 4 sacerdoti per la celebrazione della Messa e l'amministrazione dei Sacramenti. A Napoli la Compagnia dei Bianchi (il Divino Amore) istituita dal Vernazza il numero dei soci ammessi saliva a 100. Ma 88 erano laici e solo 12 sacerdoti. Anche in altre città, dove esisteva questa confra-

⁶⁵ Per l'identità dello scopo del DA romano e di quello genovese e anche bresciano vd. N. 32. Per gli statuti di quello napoletano o «Compagnia dei Bianchi», vd. BRUSCIANO, *Maria Lorenza Longo* cit. *Collectanea Franciscana*, 23 (1953) 178.

⁶⁶ *Statuti o vero Costituzioni della Compagnia della Charità in Roma*; ANTONIO BLADO 1537. Citati da SILVANA DI MATTIA SPIRITO, *Assistenza e carità ai poveri...Ricerche per la Storia Religiosa di Roma* 5, cit. p. 153.

⁶⁷ Per la decadenza dell'alto clero in questo tempo vd. gli articoli di M. FOIS alla N. 51. Per il basso clero, Idem, *Il contesto ecclesiastico ed ecclesiale italiano alla nascita dei Chierici Regolari*, *Archivum Historiae Pontificiae*, 27 (1989) 401-410. Per i Religiosi, che ancora non sono tutti riformati dal moto di Osservanza, si può vedere R. AUBENAS, *Il clero regolare e i tentativi di riforma*, «La Chiesa e il Rinascimento» (Storia della Chiesa, coll. Fliche-Martin, XV), Torino, 1963, pp. 369-418.

ternita, le scarse notizie pervenute indicano un'assoluta prevalenza laicale. A Roma la proporzione è capovolta. Su 56 soci registrati nell'elenco risalente al 1 agosto 1524 e comprendente anche i defunti soltanto 14 sono sicuramente laici, gli altri sono vescovi, prelati curiali, sacerdoti e chierici⁶⁸.

La prevalenza assoluta dei soci appartenenti all'alto e medio clero della Confraternita della Carità appare ovvia, solo che si consideri il promotore di essa, il cardinale Vicecancelliere di S. Romana Chiesa, i prelati e alti ufficiali della curia papale, che in numero di 80 entrarono in un anno a fare parte dell'associazione⁶⁹.

L'importanza di questa prevalenza del clero nelle due confraternite sembra storicamente proprio questa. In una temperie storica, nella quale questo ceto ecclesiale non s'imponeva all'attenzione per un impegno decisivo di carità evangelica, nella Roma rinascimentale esistevano dei gruppi, che questo impegno vivevano come riforma personale, di associazione ecclesiale, proiettata socialmente nell'azione assistenziale verso i poveri. La carità, infatti, è il fattore fondamentale che le unisce. L'istituzione che le unì concretamente fu il Monastero delle Convertite, che appare quasi un passaggio del testimone dell'amore cristiano operante. Istituito dal Divino Amore, venne affidato per garantirne la continuazione, la gestione amministrativa e la cura spirituale alla Confraternita della Carità.

⁶⁸ CISTELLINI, *Figure della Riforma*, cit., pp. 282-288.

⁶⁹ CARLINO, *L'Arciconfraternita*, p. 283.